

TAO TE CHING

di Lao Tzu

Editore Sebastiano Vottari

Prefazione

Sulla soglia di ogni meraviglia

Esiste un imbarazzo particolare, quasi una vertigine, nel prendere la parola davanti a un libro che si apre dichiarando l'inganno di ogni parola. «Il Tao che può essere detto non è l'eterno Tao. Il nome che può essere nominato non è l'eterno Nome.» Sono i primi due versi di quest'opera, e sono anche, per chi si accinge a introdurla, una sorta di monito e di condanna preventiva. Perché ciò che una prefazione promette — spiegare, orientare, dischiudere il senso — è precisamente ciò che il Tao Te Ching, con la sua prima frase, dichiara impossibile. Il libro nasce voltando le spalle al discorso; e chi lo prefaziona si trova nella condizione paradossale di dover parlare a lungo di qualcosa la cui prima lezione è il silenzio.

Eppure Lao Tzu, ammesso che questo nome designi davvero un uomo e non piuttosto una tradizione, un coro di voci antiche condensate in un solo respiro, scrisse. Nonostante tutto, scrisse. Cinquemila caratteri, o giù di lì: un libriccino che si tiene nel palmo di una mano e che ha attraversato venticinque secoli senza esaurirsi, come il mantice del quinto capitolo che «è vuoto ma non si esaurisce; più si muove, più ne esce». Anche il saggio, dunque, cede alla parola — a patto che la parola sappia di essere insufficiente, a patto che indichi la luna e non pretenda di essere la luna. È in questo spirito, con la stessa consapevole insufficienza, che queste pagine introduttive osano precedere il testo: non per sostituirlo, non per addomesticarlo, ma per accompagnare il lettore fino alla soglia e poi ritrarsi, come si conviene a ogni buon ospite di cui il quindicesimo capitolo dice che deve

essere «rispettoso, come ospite», e poi svanire, «come ghiaccio che si scioglie».

I. La leggenda e l'origine

La tradizione racconta una scena, e la racconta con la sobrietà commovente delle cose vere o delle cose che meritano di esserlo. Lao Tzu, il «Vecchio Maestro», sarebbe stato archivista alla corte della dinastia Zhou, custode dei documenti e della memoria di un mondo che andava sfaldandosi. Erano i secoli che gli storici chiamano dei Regni Combattenti: la Cina antica si dilaniava in guerre senza fine, i principati si divoravano l'un l'altro, e la parola «ordine» era diventata il nome nostalgico di qualcosa che non esisteva più. In quel disordine, il vecchio custode decise di andarsene. Montò su un bufalo — così vuole l'immagine tramandata dai pittori — e si diresse verso occidente, verso il passo di montagna oltre il quale cominciava l'ignoto, la terra dei barbari, il nulla dei confini.

Al valico, un guardiano di nome Yin Xi lo riconobbe, o intuì chi avesse davanti, e gli chiese di non partire senza lasciare traccia della sua sapienza. Lao Tzu si fermò il tempo necessario a vergare questo libro, poi riprese il cammino e sparì per sempre. Nessuno seppe più nulla di lui. È una fine perfetta, degna del suo pensiero: il maestro che compie la sua opera e si ritira, «Compiuta l'opera e ottenuta fama, ritirarsi: questa è la Via del Cielo» (capitolo nono); l'uomo che «non lascia tracce», come il buon viaggiatore del ventisettesimo capitolo; colui che «si estranea e si conserva», secondo la formula meravigliosa del settimo.

Gli studiosi discutono da secoli se quest'uomo sia mai esistito, se il libro sia opera di una sola mano o la

© Sebastiano Vottari Editore, 2026.

WWW.EDITORESEBASTIANOVOTTARI.COM

Tutti i Diritti Riservati.

stratificazione di generazioni, se «Lao Tzu» sia un individuo o un'istituzione della saggezza. La domanda, per quanto legittima e affascinante, in fondo poco importa a chi legge. Il Tao Te Ching ha la qualità delle grandi acque di cui esso stesso parla: non ha una sorgente sola e riconoscibile, ma sembra alimentato da mille vene sotterranee, e come i fiumi e i mari del sessantaseiesimo capitolo «sono i re delle cento valli perché sanno stare sotto di esse», così questo testo domina i secoli proprio perché non si impone, perché non ha nome d'autore da difendere, perché si offre umilmente e per questo diventa incancellabile. «Dall'antichità a oggi il suo nome non è mai svanito» (capitolo ventunesimo): e non è svanito, forse, proprio perché il suo nome non fu mai un possesso.

II. L'architettura di un'assenza

Il libro che avete tra le mani si divide, secondo l'ordinamento tradizionale, in ottantuno brevi capitoli raccolti in due parti. La prima, dal primo al trentasettesimo, è dedicata al *Tao*, la Via: quel principio senza fondo, «vuoto, ma l'uso non lo esaurisce», che precede il cielo e la terra e da cui ogni cosa proviene per poi farvi ritorno. La seconda, dal trentottesimo all'ottantunesimo, è consacrata al *Te*: parola che si traduce, imperfettamente, con «Virtù», ma che significa piuttosto la potenza, l'efficacia, la forza intima con cui il Tao si manifesta nelle cose e negli uomini. Non è la virtù moralistica dei precetti, non è l'obbedienza a un codice; è piuttosto la naturale bontà di ciò che segue la propria natura senza sforzo, come l'acqua che scende, come il legno che non è ancora stato intagliato.

Da qui il titolo, *Tao Te Ching*: il «Libro (*Ching*) della Via (*Tao*) e della Virtù (*Te*)». Tre parole per un'opera che

diffida delle parole; un titolo che è già, in miniatura, tutto il paradosso del testo.

Chi lo apre per la prima volta aspettandosi un trattato di filosofia, con le sue definizioni, le sue dimostrazioni, il suo procedere ordinato dalla premessa alla conclusione, resterà spiazzato. Il Tao Te Ching non dimostra: dice. Non argomenta: mostra. Proceede per folgorazioni, per immagini che si accendono e si spengono, per aforismi che a volte sembrano contraddirsi e che invece, come le due facce di una stessa moneta, si sostengono a vicenda. «Essere e non-essere si generano a vicenda. Difficile e facile si completano a vicenda» (capitolo secondo). La sua logica non è quella dell'aut-aut, dell'or questo o quello, ma quella dell'et-et, del respiro che alterna inspirazione ed espirazione e non sceglie mai una sola delle due. È un pensiero che si muove come il Tao stesso: «Gira ovunque e non si stanca mai» (capitolo venticinquesimo).

Per questo il libro va letto in un modo tutto suo, di cui diremo alla fine. Per ora basti dire che la sua brevità è ingannevole: ognuno di questi capitoli, che spesso occupano meno spazio di una pagina, contiene mondi. Sono pozzi, non pozzanghere. Ci si può specchiare a lungo, e più a lungo ci si specchia più si scende.

III. Le grandi acque: i temi

Se si volesse — contro lo spirito stesso dell'opera, ma per amore del lettore che comincia — indicare i sentieri principali che attraversano questo bosco antichissimo, se ne potrebbero segnalare almeno alcuni. Non sono capitoli separati né dottrine distinte: sono piuttosto le vene di quell'unica acqua che scorre da un capo all'altro del libro.

C'è, anzitutto, il **non-agire**, il celebre *wu wei*, forse il concetto più frainteso e più prezioso di tutto il taoismo.

Non è pigrizia, non è passività, non è rinuncia. È l'azione che non forza, il gesto che asseconda la natura delle cose invece di violentarla, l'efficacia suprema di chi opera senza lasciare impronte e ottiene senza combattere. «Il Tao non agisce mai, eppure nulla rimane incompiuto» (capitolo trentasettesimo): ecco il cuore del mistero. Come il contadino non tira le piante per farle crescere ma le lascia crescere, così il saggio governa svuotando invece di riempire, cedendo invece di imporre, «e insegna senza parlare» (capitolo secondo). È la più difficile delle discipline, perché richiede di disimparare l'ansia del fare, quella smania di intervenire che nel Occidente moderno abbiamo eretto a virtù suprema e che il Tao Te Ching, con dolce ostinazione, smaschera come fonte di rovina: «Chi agisce fallisce, chi afferra perde» (capitolo sessantaquattresimo).

C'è, intrecciata al non-agire, la grande **metafora dell'acqua**, che percorre il libro come una falda. «La somma virtù è come l'acqua. L'acqua giova a tutte le cose e non contende. Dimora nei luoghi che gli uomini disprezzano» (capitolo ottavo). E ancora, nel settantottesimo, con una delle formule più belle mai scritte sulla forza del debole: «Al mondo nulla è più molle e debole dell'acqua, eppure nulla è meglio per vincere il duro e il forte.» L'acqua non lotta, eppure scava la roccia; cede a ogni ostacolo, eppure raggiunge il mare; sta in basso, eppure diventa fiume e oceano. In lei Lao Tzu ha visto l'immagine perfetta del suo insegnamento: la vittoria della cedevolezza, il trionfo di ciò che si piega su ciò che resiste. «Il molle vince il duro, il debole vince il forte» (capitolo trentaseiesimo). Chi ha vissuto abbastanza sa quanto sia vero, e quanto sia difficile crederci.

C'è la sorprendente, quasi scandalosa **utilità del vuoto**. Nessun capitolo la dice meglio dell'undicesimo, che è

forse la più limpida parabola dell'intero libro: i trenta raggi di una ruota convergono al mozzo, ma è il foro vuoto al centro che permette alla ruota di girare; si plasma l'argilla per fare un vaso, ma è la cavità vuota che lo rende utile; si aprono porte e finestre in una stanza, ma è lo spazio vuoto che la rende abitabile. «Dunque: l'essere è l'opportunità, il non-essere è l'utilità.» In un'epoca — la nostra — ossessionata dal pieno, dall'accumulo, dalla saturazione di ogni istante e di ogni superficie, questa lode del vuoto suona come un'eresia salutare, un invito a lasciare spazi bianchi nella pagina fittissima delle nostre vite.

C'è il **legno grezzo**, il blocco non intagliato — in cinese *pu* — che è l'emblema taoista della semplicità originaria, dell'integrità che precede ogni artificio. Quando il legno viene lavorato diventa utensile, cioè strumento, cioè qualcosa di specializzato e perciò limitato; finché resta grezzo, contiene in potenza tutte le forme. «Custodisci la natura grezza, diminuisci l'egoismo, riduci i desideri» (capitolo diciannovesimo). Il saggio taoista non aspira alla raffinatezza ma alla semplicità, non alla sapienza accumulata ma a una specie di dotta ignoranza: «Chi studia aumenta ogni giorno. Chi segue il Tao diminuisce ogni giorno» (capitolo quarantottesimo). È un cammino a ritroso, un ritorno all'origine, una sottrazione anziché un'addizione. In un mondo che misura il valore in termini di crescita e di possesso, il Tao Te Ching propone la vertiginosa scommessa contraria: diventare come un neonato, tornare alla radice, spogliarsi fino all'essenziale.

C'è il **femminile oscuro**, che è forse l'intuizione più profonda e più anticonvenzionale del libro. Contro ogni mitologia della forza virile, del dominio, della conquista, Lao Tzu esalta la valle, la femmina, l'acqua, l'oscurità, il vuoto — tutto ciò che è basso, accogliente, ricettivo, materno. «Lo spirito della valle non muore mai. È la

Femmina Oscura. La porta della Femmina Oscura è l'origine del cielo e della terra» (capitolo sesto). E ancora, nel ventottesimo: «Conosci il maschile, ma custodisci il femminile.» Il potere autentico, per il Tao Te Ching, non sta nel colpire ma nell'accogliere, non nell'elevarsi ma nell'abbassarsi, non nel prendere ma nel donare. «La Femmina vince sempre il Maschio con la quiete. Nella quiete sta l'umiltà» (capitolo sessantunesimo). È una teologia del grembo più che della spada, e la sua attualità, in un tempo che comincia appena a interrogare i propri idoli di dominio, non ha bisogno di essere sottolineata.

C'è, infine, la sapienza **politica** — perché il Tao Te Ching è anche, e forse in origine soprattutto, un manuale per chi governa. Ma quale governo strano insegna! Il sovrano ideale è quello di cui «il popolo sa appena che esiste» (capitolo diciassettesimo), quello che agisce così poco e con tanta discrezione che, compiuta l'opera, il popolo può dire: «Siamo stati noi, da soli». È l'esatto contrario del capo carismatico, dell'uomo forte, del salvatore che occupa ogni scena: è il governante invisibile, che «governa un grande Stato come si frigge un piccolo pesce» (capitolo sessantesimo), cioè senza rivoltarlo di continuo, senza rimestare, lasciando che le cose trovino da sole il loro ordine. E c'è, in filigrana, una malinconica sfiducia verso le leggi, i divieti, i decreti: «Più si promulgano leggi e decreti, più vi sono ladri e predoni» (capitolo cinquantasettesimo). Il sogno politico del taoismo è un piccolo Stato di pochi abitanti, dove la gente ritrova la dolcezza del cibo, la bellezza delle vesti semplici, la sicurezza della propria casa, e vive fino alla vecchiaia in pace, così vicina al villaggio confinante «che si ode il canto dei galli e l'abbaiare dei cani», eppure serena, appagata, senza il bisogno di andare a vedere altrove (capitolo ottantesimo). È un'utopia, certo. Ma le utopie servono a misurare la distanza tra ciò che siamo e ciò che potremmo essere.

Sopra a tutti questi temi, a raccogliarli e a superarli, veglia infine l'insegnamento dei **tre tesori** che Lao Tzu confessa di custodire con cura: «il primo è la compassione, il secondo è la parsimonia, il terzo è il non osare stare davanti al mondo» (capitolo sessantasettesimo). Compassione, misura, umiltà: se si dovesse riassumere in tre parole un libro che diffida di ogni riassunto, forse basterebbero queste.

IV. Il tradimento necessario: sulla traduzione

Ogni traduzione è un tradimento, dice il vecchio adagio italiano — *traduttore, traditore* — e nel caso del Tao Te Ching il tradimento è più radicale che altrove. Il cinese classico in cui l'opera fu scritta è una lingua di una densità che le nostre lingue occidentali possono solo sognare: caratteri che non hanno numero né genere né tempo verbale definiti, frasi che si tengono in equilibrio su ambiguità volute, versi che possono essere letti in quattro o cinque modi diversi e tutti legittimi. Un solo ideogramma può significare, a seconda del contesto e dell'orecchio del lettore, cose che in italiano richiedono frasi intere e divergenti. Tradurre questo testo significa, a ogni riga, scegliere; e ogni scelta è insieme una conquista e una perdita, un sentiero imboccato e cento sentieri abbandonati.

Le traduzioni del Tao Te Ching sono ormai innumerevoli, in ogni lingua del mondo, e nessuna somiglia all'altra. C'è chi ne ha fatto un poema, chi un trattato mistico, chi un breviario politico, chi un manuale di meditazione. Ogni epoca vi ha letto la propria domanda e vi ha trovato la propria risposta, il che non è un difetto ma una prova di grandezza: i libri davvero vivi sono quelli capaci di

rispondere a domande che il loro autore non poteva prevedere.

La versione qui offerta al lettore ha scelto, mi pare, la via della chiarezza e della sobrietà. Ha rinunciato agli orpelli, alle preziosità, alla tentazione — sempre in agguato quando si traducono testi sacri — di rendere oscuro ciò che è profondo, come se profondità e oscurità fossero la stessa cosa. Ha preferito una lingua piana, netta, che scorre; una lingua che non nasconde e non ammicca, fedele in questo allo spirito stesso del Tao Te Ching, il quale a più riprese ci avverte che «le parole sincere non sono eleganti, le parole eleganti non sono sincere» (capitolo ottantunesimo). Il lettore troverà, in queste pagine, un Lao Tzu che parla con la voce dell'acqua: senza clamore, senza contesa, con quella semplicità disarmante che è la cosa più difficile da raggiungere e da rendere. E questo, in un testo che fa della semplicità il suo vertice, non è merito da poco.

Si potrà, naturalmente, discutere di questa o quella resa, preferire altrove un'altra sfumatura, tornare al testo cinese o confrontare altre versioni: è il gioco perpetuo e fecondo che ogni grande classico suscita, e il segno che è ancora vivo. Ma di una traduzione si può chiedere una sola cosa essenziale, ed è che apra la porta. Questa la apre.

V. La saggezza è una: il disegno del curatore

Chi giunge in fondo a questo volume scoprirà che il Tao Te Ching non vi è offerto da solo. Le pagine finali recano gli *Insegnamenti* del curatore, Sebastiano Vottari, ed è giusto che il lettore sappia, sin dalla soglia, con quale intenzione e in quale spirito questa antica sapienza cinese gli venga offerta.

L'intuizione che anima quelle pagine, e che dà senso all'intera impresa, è di natura universalistica ed ecumenica. Il curatore accosta esplicitamente il Tao Te Ching ai *Gatha* di Zarathustra, alla Torah, al Vangelo, al Corano, al *Guru Granth Sahib* dei Sikh — «e di ogni testo antico o moderno in cui c'è saggezza nascosta o manifesta» — nella convinzione che sotto la molteplicità dei nomi e delle forme viva un'unica verità, un solo respiro di sapienza che le tradizioni umane hanno colto e trasmesso ciascuna a suo modo. È una posizione antica e nobile, che gli studiosi chiamano talvolta «filosofia perenne»: l'idea che le grandi religioni e le grandi saggezze siano altrettanti sentieri che salgono, da versanti diversi, verso la stessa cima; altrettanti dialetti di un'unica lingua originaria; altrettante dita che indicano, ognuna dal suo punto, la medesima luna.

C'è qualcosa di profondamente coerente nel far precedere, o piuttosto seguire, il Tao Te Ching da una simile visione. Perché il libro di Lao Tzu è esso stesso, prima di ogni altro, il grande maestro della diffidenza verso i nomi. «Il nome che può essere nominato non è l'eterno Nome»: chi ha assimilato questa lezione capisce che i nomi con cui le diverse tradizioni chiamano l'assoluto — il Tao, Ahura Mazda, YHWH, Dio, Allah, il Nome che i Sikh cantano — sono altrettante porte diverse verso un unico «Mistero dei misteri» che nessuna di quelle porte può contenere né esaurire (capitolo primo). La proposta del curatore, con la sua sintesi personale e la sua ferma professione di fede in «un solo Dio più grande, che è più di un Dio», va accolta per ciò che dichiaratamente è: non una neutra esposizione storica delle religioni, ma una testimonianza spirituale, un invito, una via personale offerta con convinzione a chi vorrà percorrerla. Il lettore la incontrerà con la libertà e il rispetto che si devono a ogni ricerca sincera dell'assoluto; e vi ritroverà, che condivida o meno le singole formule,

un'eco di quella stessa aspirazione all'Uno che percorre il Tao Te Ching da un capo all'altro — «Nell'antichità queste cose ottennero l'Uno» (capitolo trentanovesimo) — e che unisce, al di là dei secoli e delle latitudini, tutti coloro che hanno alzato lo sguardo oltre il visibile.

Che poi la verità sia davvero una sola sotto tutti i nomi, o che le tradizioni custodiscano ciascuna una sua irriducibile differenza, è questione su cui ognuno giudicherà secondo coscienza e ragione: il Tao Te Ching, del resto, insegna a diffidare delle certezze troppo squadrate. «Il saggio è quadrato ma non tagliente, angoloso ma non ferisce» (capitolo cinquantottesimo). Basti qui aver avvertito il lettore dell'orizzonte in cui il curatore ha voluto iscrivere quest'opera: un orizzonte di pace, di dialogo, di ricerca dell'unità nascosta delle cose. Che è, in fondo, un orizzonte molto taoista.

VI. Come si legge questo libro

E siamo così, quasi senza accorgercene, all'ultima delle cose che una prefazione può utilmente dire: come si legge un libro simile.

Non come un romanzo, di cui si divorano le pagine per sapere come va a finire — qui non finisce nulla, o meglio finisce dove è cominciato, perché «il ritorno è il movimento del Tao» (capitolo quarantesimo). Non come un manuale, da cui si estraggono istruzioni operative — chi cercasse qui ricette pronte resterebbe deluso, e forse è giusto così. Non, soprattutto, come un testo da capire una volta per tutte e poi riporre sullo scaffale delle cose sapute.

Il Tao Te Ching va letto come si beve a una sorgente: poco alla volta, tornandoci. Un capitolo al giorno, magari, e lo stesso capitolo riletto a distanza di mesi, di anni, di età

della vita. Perché la qualità più straordinaria di questo libro è che cambia con chi lo legge. I versi che a vent'anni sembravano oscuri si illuminano a quaranta; quelli che a quaranta parevano ovvi rivelano a sessanta abissi insospettati. Non è il libro a mutare — sono cinquemila caratteri immobili da venticinque secoli — siamo noi che, invecchiando e cambiando, portiamo ogni volta occhi nuovi, e troviamo così ogni volta un libro nuovo. «Ciò che è vecchio viene rinnovato» (capitolo ventiduesimo): vale anche per il modo in cui lo leggiamo.

Va letto, poi, con lentezza, contro ogni istinto della nostra epoca frettolosa. Le sue frasi sono brevi ma non veloci: chiedono di essere sostate, ruminare, lasciate depositare. Molte di esse sembreranno, alla prima lettura, paradossi o addirittura assurdità — «Chi sa non parla. Chi parla non sa» (capitolo cinquantaseiesimo); «Le parole vere sembrano paradossi» (capitolo settantottesimo). Il curatore stesso, del resto, sa bene che «proprio perché è grande sembra assurdo. Se sembrasse saggio, da tempo sarebbe diventato piccolo» (capitolo sessantasettesimo). Non bisogna avere fretta di risolvere questi paradossi: bisogna abitarli, lasciare che lavorino in noi come il lievito nella pasta, fidarsi che, sotto l'apparente contraddizione, si nasconda una verità che la logica ordinaria non sa afferrare ma che qualcosa in noi, più profondo della logica, riconosce.

E va letto, infine, con umiltà — la stessa umiltà che il libro predica a ogni pagina. Non per possederlo, ché non si lascia possedere, ma per lasciarsene possedere un poco. «Le mie parole sono facili da capire, facili da praticare. Ma nessuno al mondo sa capirle, nessuno sa praticarle» (capitolo settantesimo): è la malinconia dolce e sorridente di ogni vera saggezza, che sa di essere semplice e sa che proprio la sua semplicità la rende, agli uomini complicati che siamo, quasi inaccessibile.

VII. Congedo

Chiudo dove ho cominciato, con il silenzio.

Ho parlato troppo, come sempre accade a chi si mette a introdurre l'inesprimibile; e ora tocca a queste ultime righe fare ciò che tutto il libro insegna: ritirarsi.

«Compiuta l'opera, non vi si sofferma. E proprio perché non vi si sofferma, essa non lo abbandona» (capitolo secondo). Che le mie parole, dunque, si ritraggano davanti alle sue, come si conviene; che questa prefazione svanisca come deve svanire ogni soglia una volta varcata.

Al lettore che sta per entrare auguro ciò che si può augurare a chi si accosta all'acqua: che ne beva senza esaurirla, che vi si specchi senza turbarla, che ne esca dissetato e insieme più assetato di prima. Il Tao Te Ching non offre risposte definitive né consolazioni a buon mercato. Offre qualcosa di più raro e più duraturo: una compagnia per la vita intera, una voce paziente che non si stanca di ripetere, sotto mille forme, un'unica antica verità — che la forza sta nella cedevolezza, la pienezza nel vuoto, la sapienza nell'umiltà, e la pace nel non contendere.

«La Via del Cielo giova e non nuoce. La Via del saggio è agire senza contendere» (capitolo ottantunesimo). Con queste parole si chiude il libro; e con esse, augurando buon cammino, mi ritraggo anch'io.

La porta è aperta. Oltre, «la porta di ogni meraviglia». Entrate.

PARTE PRIMA: IL TAO (Capitoli 1-37)

1.

Il Tao che può essere detto non è l'eterno Tao. Il nome che può essere nominato non è l'eterno Nome.

Senza nome è l'origine del cielo e della terra. Con il nome è la madre di tutte le creature.

Così, chi è senza desiderio ne contempla l'arcano. Chi ha desiderio ne contempla solo il confine.

Questi due hanno la stessa origine ma nomi diversi. La loro unità è il mistero. Mistero dei misteri, la porta di ogni meraviglia.

2.

Sotto il cielo tutti riconoscono....

FINE ANTEPRIMA
ACQUISTALO COMPLETO SUL SITO
Editoresebastianovottari.com